

Paesi di Zolfo



GIORNALE-NOTIZIARIO DELLA SOCIETÀ
DI RICERCA E STUDIO DELLA
ROMAGNA MINERARIA

Anno 9 n. 1

19 gennaio 2008

SOCIETÀ DI RICERCA E STUDIO DELLA ROMAGNA MINERARIA - Sede sociale: Via S. Vittore, Saffignò, 4603 - 47028 Uscello di Cesena (FC); Redazione: Via S. Francesco, 250 - 47023 Cesena (FC)
Tel. 0547 52422 - Fax 0547 52423 - E-mail: ppmagalotti@libero.it - www.paesidi-zolfo.com - P. o. postale 17723/205 - C. a. 62025/02415

SOMMARIO

Editoriale	di P.P.Magalotti	pag.	1
Attività della nostra Società		pag.	3
Giornali cesenati in internet		pag.	3
Notizie da "Il Cittadino"		pag.	3
La miniera abitata (VI)	di A. Gardini	pag.	4
Boratella e dintorni	a cura di P.P.Magalotti	pag.	6
Libri consigliati	a cura di L. Riceputi	pag.	10
Auguri	di F. Pellicciardi	pag.	11
Boratella II [^] , 1876 - mappa		pag.	12

Editoriale

Il 9 dicembre scorso abbiamo festeggiato, a Formignano, Santa Barbara, patrona dei minatori. E' dal 1983 che il ricordo di quello che era il giorno più importante per chi si guadagnava il pane in miniera, la festa per eccellenza in ogni senso, la rara pausa nel ritmo convulso di quel lavoro difficile, è stato ripreso ed è diventato un momento di riflessione e d'incontro anche conviviale, perché no, fra quanti hanno a cuore quel nostro importante passato. Nella chiesetta rinnovata ed accogliente, assieme a don Sauro, sono stati ricordati i tanti minatori defunti. Un particolare accenno è stato rivolto ai circa 500 caduti (in realtà furono quasi 1000, poiché molti minatori non erano schedati ufficialmente), di cui ben 171 italiani, nella miniera americana di Monongah nel West Virginia, nell'immane catastrofe, avvenuta il venerdì 6 dicembre 1907, proprio 100 anni fa. Una tragedia sconosciuta ai più, rimasta nel dimenticatoio della storia perché chi vi lavorava contava men che nulla; erano, per la maggior parte, emigranti scappati dai loro paesi in cerca di un avvenire migliore, che il 'Nuovo Mondo', quasi un Eldorado, allora rappresentava. La 'Fairmont



I piccoli minatori di Monongah

Coil Company', proprietaria della miniera di carbone e ardesia, applicava il sistema del cottimo più esasperato: più carbone il minatore portava fuori più avrebbe arrotondato il misero salario. La società tollerava che ogni lavoratore, regolarmente assunto, portasse in galleria almeno due aiutanti: erano bambini pagati con una piccola mancia dallo stesso minatore, e la loro discesa sotto terra non era registrata da nessuno. Vivevano in baracche di legno ricoperte di carta catramata, in dieci per stanza: circa 10 dollari, metà dello stipendio mensile, andavano per l'affitto, o meglio ritornavano alla Società mineraria che era proprietaria di quegli alloggi. Un truck system – un sistema 'truccato' e perverso che decurtava il magro salario e che era in uso anche nelle nostre miniere di zolfo nell'800, in particolare nella conduzione dei 'bettolini'. Oggi a Monongah, grazie al reverendo don Everett Francis Briggs, morto lo scorso anno, ed alle sue 'ostinate' ricerche su quella tragedia, di cui sono stati vittime, soprattutto, italiani, polacchi, irlandesi, russi e slovacchi, il ricordo è rimasto. Un monumento è stato eretto alla memoria di quella catastrofe: la statua rappresenta una donna con il fazzoletto in testa, un figlio in braccio e l'altro per mano. La dedica è alle 'mogli vedove ed alle madri delle vittime della miniera'. Una di queste era italiana, Caterina Davia, perse il marito e due figli piccoli, i loro corpi non furono mai trovati. Ogni giorno e per quasi trent'anni, sino alla sua morte, tornò all'ingresso della miniera. Portava via un sacco di carbone che poi svuotava nel suo giardino. Creò una collina, una montagnola che sommerse la casa. Sosteneva che quanto faceva era per togliere un po' di peso ai suoi cari rimasti laggiù.

Per la festa di Santa Barbara hanno mandato dall'Argentina la loro adesione, Luis Norberto Lungarini – Buenos Aires e Mario Cavazzutti – La Plata, con due bellissime lettere e ringraziando per quanto stiamo facendo per "ricordare sempre



L'eroina di Monongah



Gli ex minatori Bagnolini e Mordenti al pranzo in occasione della Festa di S. Barbara

Per la festa di Santa Barbara hanno mandato dall'Argentina la loro adesione, Luis Norberto Lungarini – Buenos Aires e Mario Cavazzutti – La Plata, con due bellissime lettere e ringraziando per quanto stiamo facendo per "ricordare sempre

chi ha lavorato nel rischioso mondo della miniera”. Sempre da Buenos Aires l’amico Julio Lavarello (ritrovato piacevolmente dopo tanto tempo!), che fu uno dei nove soci fondatori della nostra Società nel 1987, ci ha inviato un suo efficace disegno, raffigurante un minatore su sfondo giallo, che è stato utilizzato per la stampa di un cartoncino in A4 da distribuire ai Soci, a ricordo del XX° di fondazione – 1987 –2007. I partecipanti al pranzo di Formignano, del 9 dicembre u.s., hanno già ricevuto tale cartoncino. Poiché è difficile (per eventuali piegature rovinose) e costoso l’invio dell’attestato tramite il servizio postale ... si è a disposizione per la sua consegna in occasione di qualche incontro o manifestazione.

Il film di Pasquale Scimeca ‘Rossomalpelo’ è già stato proiettato agli studenti di 130 scuole superiori italiane ed il 16 novembre scorso è entrato nel giro dei film *‘d’essai’*, cioè verrà visto da un pubblico particolare e circoscritto nel numero. Il regista si è ispirato alla novella *‘Rosso Malpelo’*, da *‘Vita di Campi’* del 1880, di Giovanni Verga. Un racconto che ci immerge in quel mondo tremendo, duro, allucinante delle zolfatare siciliane dove i bambini – carusi lo popolavano quasi da protagonisti. Il buio delle gallerie, i rumori minacciosi, le scale *‘scivolose’*, che i piccoli percorrevano con il loro sacchetto pieno di minerale verso l’esterno, più e più volte al giorno, sono il corollario e l’atmosfera di queste *‘vite perdute’*. Ancora oggi quella tragedia è attuale se è vero che, nel nostro mondo sfavillante di luci, 220 milioni di bambini sono abbandonati, sfruttati, avvolti da quelle urla di dolore che al pari, se non peggio, dei carusi siciliani chiedono un’attenzione, un aiuto, uno sguardo. Infatti, ci piace sottolinearlo, parte dei proventi del film andranno per un sostegno a 1000 bimbi boliviani, minatori-carusi a Potosi, altro luogo infernale e già ricordato dal grande giornalista italiano Ettore Mo nel numero 4° /2003 di *‘Paesi di Zolfo’*.

Tommaso Magalotti, nostro attento lettore, affermato scrittore di ‘montagna’ e stimato pittore ci fa pervenire articoli, documenti che riguardano il mondo della miniera tratti da riviste, opuscoli, abbastanza rari, che gli pervengono dai vari sodalizi sparsi nelle nostre Alpi. Da *‘Il Rosa’*, giornale della Val d’Ossola di luglio-agosto-settembre 2007, la terza pagina è dedicata a Macugnaga ed alle sue miniere d’oro, fiorenti nel settecento ed ottocento. Il materiale aurifero scavato a notevole profondità veniva poi frantumato (il



Immagine fornita da davide-priolo a www.ciao.it

Una galleria della miniera di Guia

toponimo della frazione di Macugnaga *‘Pestarena’* ne indica l’attività) e passato nei mulinelli. Si arrivava a ricavare dai 12 ai 15 grammi d’oro per quintale di materiale estratto. Un lavoro duro, pericoloso e massacrante. L’ultima miniera quella di *‘Guida’* venne chiusa attorno al

1945. Oggi è visitabile per 1600 metri (il reticolo delle gallerie ha uno sviluppo di ben 12 km.). L’articolo inoltre ci da conto anche del convegno scientifico, tenuto a Torino nel 2005 alla facoltà di Economia, sulla demografia storica relativa alla popolazione delle miniere. L’argomento assai interessante e poco analizzato è uno dei primi studi di indagine sul movimento della popolazione di una vallata, il suo evolversi, il suo regredire (per effetto delle ricorrenti crisi economiche che attanagliavano le miniere) e il fenomeno dell’emigrazione, una costante sempre presente nei siti minerari.

Il consigliere regionale Paolo Lucchi, alcuni giorni fa, ci ha comunicato che la Consulta dell’Emigrazione ed Immigrazione degli Emiliano-Romagnoli nel mondo ha conferito, per l’anno 2008, il riconoscimento ufficiale alla memoria al dr. Stefano Cavazzutti e la medaglia all’architetto Cesar Gualtieri. Il 1 febbraio 2007 segnalammo al consigliere Lucchi i due personaggi, legati al mondo delle nostre miniere di zolfo, per essere insigniti dell’importante benemerenzza. La Consulta e, successivamente, la Giunta Regionale hanno fatto proprie le nostre proposte approvandone le motivazioni. Alla fine di aprile prossimo avverrà la consegna ufficiale. Vi saremo più precisi in seguito. Come è a tutti noto il dr. Stefano Cavazzutti (1845-1924) fu un lodevole esempio di filantropia nel curare per diversi anni (1870 –1882) i minatori della Boratella in Comune di Mercato Saraceno; successivamente emigrò, con tutta la famiglia, in Argentina dove fu uno dei fondatori e primo direttore sanitario dell’ospedale italiano, *‘Umberto I’*, a La Plata. L’architetto Cesar Gualtieri è preside della facoltà di architettura a Belo Horizonte, suo bisnonno Luigi, minatore a Formignano, emigrò a Minas Gerais, in Brasile, nel 1895, quando la Società, che gestiva quella miniera, fallì.

I nostri soci, Dellamore Sergio e Bandini Marino dello SPI-CGIL di Meldola, hanno incontrato una delegazione di pensionati di Crotone, in occasione di una visita, nel maggio 2007, alla deliziosa cittadina romagnola. Nel presentare il territorio meldolese con le sue peculiarità, la sua storia, le miniere di zolfo, che erano presenti nella vicina Teodorano, sono diventate d’interesse comune, poiché nel comune di Strongoli (KR) vi era una miniera di zolfo denominata *‘Comero’*. Quindi pezzi di storia economica e sociale assai simili al nostro passato, in quanto l’avventura dello zolfo conobbe qui da noi e nel crotonese un’espansione nell’800 e poi il declino nel ‘900, con la chiusura definitiva di ogni zolfara. Accompagnava la comitiva crotonese la d.ssa Angelina Brasacchio, che nel 1970 si era laureata in Sociologia con una tesi di laurea *‘Uno studio di comunità: Strongoli’* discussa con il prof. Franco Ferrarotti, sociologo fra i più importanti del ‘900. Diverse pagine del suo lavoro danno conto della miniera di zolfo *‘Comero’*.

Nel formulare i migliori auguri per un 2008 che sia il più sereno e laborioso possibile per ognuno di noi, mi piace soffermare un po’ l’attenzione su un bellissimo articolo di Enzo Bianchi della *‘Stampa’* di Torino, del 30 dicembre scorso. Il giornalista analizza questo nostro

presente come permeato da un malessere generazionale che attraversa un po' tutti, sia anziani sia giovani, e che sostanzialmente individua in: *'sconforto, svogliatezza, pigrizia, scoraggiamento, noia, male di vivere, superficialità, mancanza di resistenza, di perseveranza in un luogo e in un lavoro'*. La parola che le accomuna e sostanzia un po' tutte è 'l'accidia', quel fuggire da se stessi, non avere una passione o un interesse forte. Dietrich Bonhoeffer, il grande teologo tedesco, morto in un campo di concentramento nazista nel 1945, parlava di tali comportamenti come "perdita della memoria morale", cioè lo sfaldarsi, ad esempio, dei legami dell'amicizia, della fedeltà e di tutto ciò che è impegno anche per piccole opere, come può essere quel poco o tanto di volontariato che riusciamo a dare per la nostra Società di Ricerca. Desidereremmo che altri, specialmente giovani, entrassero a condividere quelle ricerche sul nostro passato che danno, poi, forma e sostanza nell'analisi del nostro futuro. Desidereremmo sentire sempre meno quella domanda "chi me lo fa fare?, ne vale la pena?" che porta di conseguenza a monetizzare il tutto, a non avere 'interessi ampi', a perdere 'il sapore' alla vita, a non essere concreti e quindi pratici come il presente continuamente ci richiama. Desidereremmo non vedere rimandare costantemente all'indomani progetti che hanno impegnato per decenni la perseveranza, la pazienza di tante persone. Insomma questo 2008 lo desidereremmo vedere un 'tantinello' migliore ... nonostante tutto!

Pier Paolo Magalotti

ATTIVITA' DELLA NOSTRA SOCIETA'

A) Sottoscrizioni

Pro – Monumento al Minatore.

Totale precedente	€ 7.833,50
Bolognesi Giorgio	€ 10,00
Quelli dell'Orto di Ciscon – Bora Bassa	€ 10,00
Turci Sara	€ 50,00
Totale	€ 7.903,50

Anche dopo l'inaugurazione del monumento al minatore, continuiamo a tenere aperta questa sezione del giornale che rimarrà ancora titolata 'promonumento', visto il generoso e sentito sostegno dei nostri soci ed estimatori. Chi desidera, pertanto, contribuire per sostenere la nostra Società può: o rivolgersi alla redazione del giornalino o eseguire direttamente il versamento sul bollettino di c/c postale n°17742479 intestato alla Soc. di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria con sede a Borello, specificando la motivazione.

B) Si sono iscritti alla nostra Società di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria:

Bartolini Engels	Cesena
Marchesini Arnaldo	Ravenna
Mazzanti Edgardo	Formignano di Cesena
Orazi Claudio	S.Giacomo di Spoleto
Sacchetti Adriano	Forlì
Turci Sara	Luzzena di Cesena

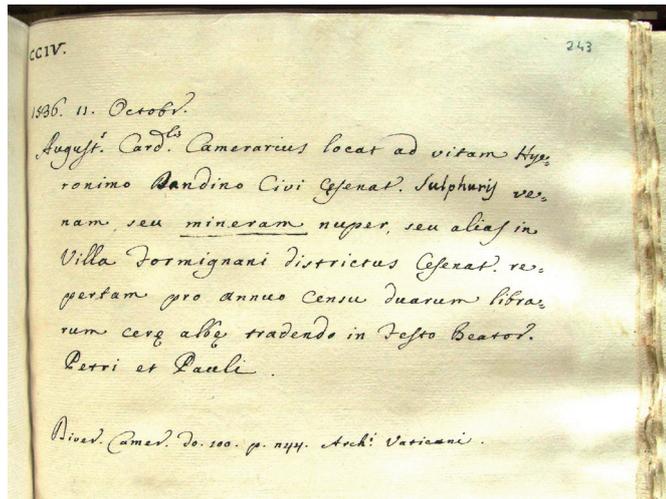
GIORNALI CESENATI IMMESSI IN INTERNET SUL NOSTRO SITO – www.miniereromagna.it

Poco tempo fa abbiamo scoperto che il lavoro, tuttora in corso, di immissione sul nostro sito dei giornali cesenati di fine '800 ed inizio '900 – Il Savio ed il Cittadino al momento – è entrato a far parte di un progetto europeo (cui partecipano Inghilterra, Francia, Germania, Spagna e Italia), denominato **MICHAEL** (Multilingual Inventory of Cultural Heritage in Europe), e che per l'Italia viene portato avanti dal Ministero dei Beni Culturali. Andando sul sito : www.michael-culture.it e inserendo come parola chiave in ricerca 'il Savio' si apre la pagina sul nostro sito delle miniere. Per la regione Emilia-Romagna, al momento, come periodici digitalizzati risultano inseriti solo quelli da noi elaborati. E', senza dubbio, motivo di soddisfazione vedere che tale lavoro, iniziato oltre tre anni fa, ha trovato una collocazione così importante all'interno di un progetto europeo.

Da 'IL CITTADINO' giornale cesenate (1889 –1922) alcune notizie che ci riguardano

FORMIGNANO 1536 - Come dice Pier Paolo Magalotti, "le notizie, a volte, sembrano *cercarti*". Sto elaborando le pagine de *Il Cittadino* del 1903; Pier Paolo ne farà l'indicizzazione e Paolo Mulazzani completerà l'opera, trasformandole in files pdf formato A4 e inserendole nel sito della Società Mineraria. 1903-07-05-2 (ovvero giornale del 5 luglio 1903, pag. 2): continua, dalla prima pagina, uno degli interessanti *articoli-lezione* di Nazzareno Trovanelli, Direttore del giornale, dedicati alla storia di Cesena; scorro velocemente le frasi, valutandone la leggibilità, faccio un pò di spuntatura, un copia e incolla di un carattere illeggibile, ... *rispetto all'industria, ... nuovo metodo per conciare la lana Si sa che si praticava l'estrazione dello zolfo (1507); qui rallento e leggo più attentamente... ed anzi, alcuni nostri operai andarono ad insegnarla all'estero; l'11 Ottobre 1566 poi il Cardinal Camerlengo concedeva a Girolamo Dandini la "testè scoperta miniera di Formignano"...* Alt!! Non ho le conoscenze storiche di Pier Paolo, però questa mi suona nuova; sta a vedere che ... e se il Trovanelli virgoletta la frase sta citando qualcosa che può aver letto in biblioteca, o nell'archivio comunale. Una rapida consultazione con Pier Paolo e poi con Claudio Riva per delimitare, se possibile, il campo di ricerca. Il mattino successivo sono in Archivio e poi in Biblioteca: la mia abilità nella ricerca bibliografica è un pò arrugginita, ma disponibilità, cortesia e preparazione del personale mi vengono in aiuto; in particolare una gentile Signora cui avevo richiesto un volume mi consegna una copia della "Storia di

Formignano” di Lazzaro Rossi, accompagnando il gesto con un “intanto dia un’occhiata a questo; potrebbe trovarvi qualche riferimento”. Così è: Lazzaro Rossi mi rimanda alle “Antiche Pievi” del Burchi e il Burchi alla fonte: “Anecdota, n. 38”, dove ritrovo il primo documento ufficiale di concessione mineraria in *Villa Formignani* di cui abbiamo conoscenza. La pagina manoscritta tratta dagli Anecdota è riprodotta in calce; una precisazione: a causa (sicuramente) di un refuso, Il Cittadino riporta la data 1566; il documento, in realtà è del 1536. (segue)



Il 1 novembre 1903 ‘Il Cittadino’ pubblica una breve notizia su un grave incidente nella miniera di Formignano, poche righe, addirittura non sono nemmeno riportati i nomi delle vittime.

“**Vittime del lavoro** – Giovedì scorso, per un improvviso scoppio di gas, rimasero gravemente ustionati e feriti due operai nella miniera di Formignano. Uno di essi è morto venerdì mattina, lasciando cinque piccoli figli. Povera famiglia !”

Il 15 novembre 1903 sempre su ‘il Cittadino’ altra notizia di incidente.

“**Un'altra vittima del lavoro** – Il giorno 10 c.m., per un improvviso scoppio, è rimasto gravemente ustionato l'operaio Ernesto Cucchi, d'anni 20, addetto alle Miniere di Formignano e Busca; ed è morto il giorno successivo. E' il secondo infortunio che avviene in breve tempo; e noi non possiamo astenerci dal raccomandare a chi spetta di prendere ogni più scrupolosa precauzione e pretenderne rigorosamente l'osservanza per evitare altre disgrazie. Per esempio, è esatto o no che in alcuni luoghi si abbiano bensì delle lampade **Davy**, ma che comunemente gli operai, a cui carico starebbe la spesa della lampada, ne usino delle comuni? Desidereremmo che si desse qualche pubblico schiarimento in proposito; perché se l'uso delle lampade Davy è assolutamente costante da per tutto, cessi ogni men che favorevole impressione; e se ciò non è, si applichi una buona volta il solo mezzo atto ad impedire infortuni.”

Evidentemente le continue morti ‘bianche’ o infortuni sul lavoro erano da celare o considerare in tono minore, come d'altronde ancora oggi avviene. Le numerose vittime nelle miniere cinesi (circa 7.000 all'anno), ad esempio, sono trattate con poche ed anonime righe e con un'insensibilità giornalistica degna della più cruda indifferenza e disumanità.

Il 1 marzo 1904 sempre su ‘Il Cittadino’ viene data la notizia della morte dell'ing. Federico Masi. Di questo personaggio abbiamo trattato più volte sul nostro giornale. E' stato l'Autore dell'importante monografia sull'agricoltura cesenate del 1879. La nostra Società ha contribuito alla pubblicazione del volume di oltre 400 pagine ‘Inchiesta agraria Jacini nel circondario cesenate di F.Ghini e F.Masi’. Il libro, già esaurito da qualche tempo, è possibile ‘scaricarlo’ gratuitamente da internet ... sempre dal nostro sito.

“**Cenno Necrologio** – giovedì, dopo lunga e penosa malattia, è morto in età di 72 anni l'ing. Federico Masi. Era uomo d'ingegno e fornito di sapere. Una sua memoria sulle condizioni agricole del territorio, scritta per l'inchiesta presieduta dal Senatore Jacini, fu premiata dal Ministero. Fu per più anni consigliere ed assessore comunale ed amministratore della Congregazione di Carità. Uomo di fede monarchica, prese parte a tutte le lotte elettorali nelle file del nostro partito, che, nella sua larghezza di composizione, va dal conservatore schiettamente unitario e antitemporalista al democratico radicale senza pregiudiziali, o placidi tramonti, o riserva di transitorietà; ed il Masi fu piuttosto nella così detta ala destra, procacciandosi per altro meritatamente la stima di quanto lo conobbero, senza distinzione di parte. Noi mandiamo alla sua memoria un riverente saluto.”

La miniera abitata

(Sesta puntata: San Giorgio e il draghicchio di Formignano)

È impossibile passeggiare sotto i portici che abbelliscono il centro di Forlì, senza indugiare, almeno un attimo, ad ammirare la straordinaria rappresentazione del Cavalier dei santi, oltre che Santo dei cavalieri: San Giorgio sul destriero in lotta col drago. Anche i frettolosi passanti in Corso della Repubblica non possono ignorare, al numero civico 16, il voltone della più antica banca locale con la sua maiolica che descrive il galoppo dell'eroe lanciato contro il classico simbolo del Male. A suo tempo, il bassorilievo, eseguito da Pietro Melandri di Faenza, fu scelto dal fatto che questa immagine era già presente nei plaustru romagnoli (*carro a due o quattro ruote trainato da buoi* – n.d.r.) e quindi ben nota nella sua significazione simbolica a tutti i romagnoli.

Nonostante sia intento nell'audace impresa, il personaggio in arcione appare con animo sereno nel rivolgere lo sguardo ai passanti, anzi con un sobrio sorriso sembra voler dire: “Vieni anche tu ad aiutarmi!”. Infatti, Michele, tutte le volte che faceva due passi in centro, affascinato e quasi turbato dall'impresa dell'eroe,

si soffermava un attimo e pensava: “Splendido il cavallo, splendido il cavalcare, splendida l’impresa del cavaliere!”.

In quel periodo primaverile, nel suo gruppo si parlava spesso di cavalieri, di imprese cavalleresche ed ogni scout, in fondo in fondo, si sentiva, sia pure simbolicamente, rivestito di una corazza e di un cimiero e pronto a lanciarsi in aiuto dei deboli e dei bisognosi. Perfino le decorazioni delle sedi scout erano intonate allo stile dei castelli medioevali e le cerimonie, a volte, ispirate a tradizioni cavalleresche. Un’usanza sviluppatasi in ritardo nel nostro Paese, dove nell’anteguerra gli scout erano fuorilegge e i giovani erano obbligati a cantare inni militari e ad addestrarsi all’uso del moschetto. Al contrario, in Francia gli scouts cercavano di rivivere le fasciose gesta dei *Paladini* e dei cavalieri della *Tavola Rotonda*. Non solo la fantasia sognava scalpiti di cavalli e orifiamma al vento, ma allora come adesso permette di innescare una ambientazione che sa generare, all’interno di quel nobile spirito, attività concrete ed iniziative ricche di generosità ed altruismo.

Guarda un giorno, guarda l’altro, accadeva che il glorioso eroe in arcione s’avviava sempre più a coinvolgere Michele. Anzi il sorriso accattivante del cavaliere del bassorilievo ceramico sembrava caricarsi ogni volta di maggiore provocazione. “Ti decidi o no ad aiutarmi? Vorrei finalmente completare la doverosa opera di rendere innocuo chi tanto male sta facendo!”. “Verrò, verrò, Giorgio!”. Dovete sapere che Michele era entrato tanto in confidenza con il cavaliere del bassorilievo



da chiamarlo ormai per nome, quasi fosse un amico di vecchia data.

Una sera, il nostro giovane rientrò a casa tardino, con lo stomaco un po’ carico, a causa di una lauta cena organizzata dal suo amico scout. Per preparare e provare il menù del campo estivo, gli amici avevano deciso di trovarsi una volta al mese nella casa di ognuno di loro. I consigli delle madri ospitanti avrebbero assicurato il successo dell’esperimento culinario. Così la squadriglia si preparava ad affrontare con tranquillità le sfide di cucina, tanto importanti per la classifica finale, durante il campo estivo. Purtroppo (se così si può dire!) quelle esercitazioni casalinghe, si rivelavano spesso un po’ pesanti... per lo stomaco.

Prima di rientrare a casa, Michele era passato dal

portico tenendo sotto braccio “*L’Album d’Oro*”, su cui era stato segnato il menù e le ricette di quella memorabile “mangiata”, firmato da tutti i presenti. Come al solito, Michele aveva salutato l’amico Giorgio, che sembrava sorridere con un certo sarcasmo: “Invece di mangiare come maialetti fareste meglio a venire a lavorare con me. Provate anche voi questa impresa da cavalieri!”. E di rimando il nostro scout: “Se non la smetti di provocarmi, te lo darò io un vigoroso spintone, per farti cadere da cavallo!”.

Di lì a poco, invece, proprio lui si ritrovò dentro alla raffigurazione, Michele... in sogno. Ritornando, infatti, rapidamente a casa, era andato subito a letto, addormentandosi di pacca.

“Ehi, tu, non dormire, passami quella lancia!” senti improvvisamente, per cui di scatto rispose: “Che cosa debbo fare qui?”. “Ma che scudiero sei? Alza quella lancia, non siamo mica in una esercitazione e neanche in un torneo! E poi, i tuoi amici dove sono?”. “Quelli? dormono...!”. “Bella coincidenza, ti pare?”.

Guardandosi attorno Michele riconobbe il paese di Formignano con le sue aree minerarie - che, sino ad oltre la metà del secolo scorso, hanno impegnato un numero ingente di lavoratori. Michele riconobbe il Parco museo minerario delle miniere di zolfo che dalla nascita dedica grande attenzione al recupero delle aree e delle tradizioni minerarie che, alla fine dell’800 vedevano un’attiva ricerca di minerali sulfurei. Il drago si ergeva con arroganza quale custode del vecchio villaggio minerario, dove ancora si riconosce il processo produttivo, dall’estrazione alla lavorazione, del minerale. Il portento verde, nonostante il suo aspetto, rivendicava per sé la carica di tutore e di custode sul sito minerario, con le relative implicazioni culturali frutto degli uomini che vi abitavano e lavoravano, con tutte le testimonianze della fatica e della sofferenza, delle violenze e delle lotte, della speranza e della solidarietà che, nel corso delle generazioni, furono la vita di migliaia di operai del sottosuolo.

Più che le zanne, l’arma segreta dell’avversario era l’improvvisa fiammata che rischiava di ridurre in polvere la lunga lancia usata per mantenere a distanza il drago. Michele si rese subito conto che il nostro cavaliere *non evitava né temeva il pericolo, che concreto gli si mostrava davanti, anzi lo affrontava con tutta la forza che poteva trasmettere a sé stesso e al suo cavallo. Malgrado non fosse armato adeguatamente per un tale scontro, si era lanciato contro l’avversario, facendo del suo meglio, certo che alla fine sarebbe riuscito a superare, con scaltrezza, ogni difficoltà. Tanto che anche Michele valutò tra sé e sé: coltà. Tanto che anche Michele valutò tra sé e sé: nteggiare le difficoltà della vita, per grandi e spaventose possano presentarsi, attrezzandosi nel modo migliore per superare ogni combattimento”.*

Con queste considerazioni, il nostro Michele tolse gli indugi, avanzò fiducioso, pronto ad usare con efficacia le proprie risorse al fine di raggiungere il successo. Si erse deciso, si schierò a fianco dell’amico, cominciando a menare fendenti contro il drago, ma anche cercando di

non venir arrostito da quel fiato pestilenziale. Fu allora, proprio in quell'ultimo assalto, che, slanciato in avanti, perse l'equilibrio e precipitò di colpo a terra. Vide tutto girargli attorno vorticosamente, mentre un senso di nausea gli saliva velocemente alla gola. Lanciò un urlo e... si svegliò. Il cuore gli batteva forte, il fastidio accompagnato da capogiro era ancora lì, ma il ritrovarsi sano e salvo sul confortevole materasso, invece che ammaccato sulla roccia solfurea, lo tranquillizzò subito. Tirò un sospiro e pensò: "Meno male che era solo un sogno! Però sarebbe bello programmare una visita a Formignano con tanto di drago condito allo zolfo!".

Nel sogno aveva imparato alcune destrezze da Giorgio, tanto che era diventato *il modello a cui desiderava ispirarsi*. Dopo questi pensieri, Michele riuscì a riprendere sonno, non senza aver pensato che nella vita bisogna aver discernimento ed essere pronti nel tenere il male sotto controllo, a dovuta distanza.

Tutto finito qui? Per niente!

Al mattino seguente, mentre si lavava, sentì che il sapone gli bruciava la mano destra: cercò con gli occhi e vide sulla pelle delle graffiature... delle piccole callosità, come se avesse veramente maneggiato strumenti per tutta notte, anzi guardandosi meglio si accorse dell'avambraccio arrossato e disseminato di piccole bolle, sintomo di una scottatura recente. Sempre in bagno trovò una pomata adatta e, spalmatala, si organizzò per uscire rapidamente di casa, determinato nel fare un salto proprio sotto i portici, prima di entrare a scuola! Già, una certa idea gli ronzava con insistenza nella testa... Appena giunto sotto la loggia, il sole illuminò il bassorilievo postogli di fronte. San Giorgio... eccolo ancora lì, splendeva tutto nuovo, non più come un estraneo, non più al modo di un monumento purchessia, anzi vivace per una nuova più risoluta posizione, quasi decisiva, conclusiva e determinata...

Quella che seguì non fu per Michele una bella giornata scolastica: conoscendo gli antefatti si può ben capire. La professoressa di geografia si meravigliò della sua distrazione, ricordando bene che quel suo studente, quale esploratore, era da sempre interessato alla materia e a quanto altro riguardasse lo studio d'ambiente. "Sarà la primavera" commentò tra sé, con sentimenti di comprensione... Non poteva certo immaginare che si trattasse invece di un singolar tenzone all'arma bianca, in groppa ad un destriero.

Parlando con amici Michele chiese prudentemente se qualcuno avesse notato qualche differenza sotto le logge del centro, ma nessuno aveva constatato il diverso portamento del cavaliere raffigurato nel bassorilievo. Michele fu ben lieto di ricordare di aver letto su "*Scoutismo per ragazzi*" una frase di Baden-Powell, che suonava pressappoco così: "Un vero scout sa vedere cose che agli altri passano inosservate...". Questo riferimento autorevole lo tranquillizzò e anche per noi può passare come spiegazione plausibile. Non abbiamo sempre sostenuto che occorre saper guardare il mondo con occhi di fantasia e di poesia?

Il nostro personaggio andò, per l'ultima volta, a salutare Giorgio, domandandosi: "Ma chi sarà andato ad abitare nella miniera abbandonata? Ancora lui... siamo da capo con quel birbone di draghicchio di Formignano?".

La risposta forse alla prossima avventura...

Attilio Gardini

Boratella e dintorni

Come precisato nel n° 3/2000 del nostro giornale, continuiamo a presentare, sempre in forma riassuntiva, fatti ed avvenimenti successi attorno a Borello ed al mondo della miniera dopo l'Unità d'Italia. Rammentiamo al lettore che i fatti esposti, anche se con una carica di violenza notevole, vanno collocati ed interpretati, sempre, ricordando il periodo in cui sono avvenuti.

I testi originali dei documenti d'archivio sono riportati in grassetto/corsivo.

Dall'archivio della corte d'assise di Forlì – busta n. 147, fasc. 793

IIª puntata dell'articolo pubblicato il 22.9.2007 n°55 di Paesi di Zolfo

Breve sunto della Iª puntata: alla miniera Boratella Iª detta dei 'Francesi' la sera del 15 febbraio 1876 viene esplosa un colpo d'arma da fuoco contro Quarenghi Rodolfo e Vareschi Giovanni, entrambi impiegati-sorveglianti in quella miniera. Direttore è l'ing. francese Antonio Calamel. I sospetti si appuntano su Ulisse Berardi di anni 18, aiuto fuochista alla Boratella IIª e licenziato il 15 gennaio 1876 per cattiva condotta. Il Berardi viene arrestato il 21 febbraio, si protesta innocente ed alcuni operai confermano la sua estraneità. Il 14 aprile viene liberato per mancanza di indizi. La sera del 25 aprile 1876 sempre alla Boratella Iª il sorvegliante Giovanni Vareschi viene ucciso da un colpo d'arma da fuoco.

Il Vareschi, pochi attimi prima dell'agguato, stava rincasando assieme alla moglie Fedele Brighi di Teodorano ed ai cognati Giuseppe Gazzoni e Apollonia Brighi. La testimonianza del cognato Gazzoni del 29 aprile è assai precisa: *'La sera del martedì 25 corrente sulle ore 9 ci ritirammo dall'ufficio d'amministrazione alle nostre abitazioni che sono l'una all'altra adiacenti io, mia moglie, il Vareschi Giovanni e sua moglie, Minelli Luigi con la moglie, Tartagni Angelo e la di lui moglie, Paladini Ferdinando colla propria moglie. Dal predetto locale di amministrazione alle nostre abitazioni corre una distanza media di circa 200 metri. Arrivati alla scala esterna che mette all'uscio d'ingresso a detta casa, per prima vi entrò la moglie del Vareschi, io per secondo e la mia moglie per terza rimanendo sul pianerottolo il Vareschi a spandere acqua rivolto al monte che sta a ridosso. Stava il Vareschi dicendo alcune parole di scherzo con mia moglie che dal di dentro lo attendeva con il lume. Quando udimmo una forte detonazione di arma da fuoco esplosa in vicinanza. Accorso io per primo*

trovai il Vareschi disteso sul pianerottolo che non dava segno di vita. Le donne sortirono tosto di casa emettendo degli urli di disperazione, e specialmente mia moglie che disse: 'oh Dio che non sia stato quel ragazzo che hanno mandato in libertà !'. Successivamente sopraggiunse e quasi istantaneamente Minelli Luigi che mi aiutò a trasportare il Vareschi sul proprio letto, ma non diede nessun segnale di vita. Presentava al temporale destro una ferita sanguinante che fu ritenuta fatale.[...]Nella sera in cui accadde l'assassinio i non vidi alcuno fuggire donde era partito il colpo. Il Vareschi, che io sappia, non ha avuto, da che trovasi in questa miniera il benché minimo dissapore con alcuno: era un giovane stimato ed amato da tutti.[...] Mia moglie e sua sorella Fedele, sposata al Vareschi con il solo rito ecclesiastico da pochi mesi ed incinta, furono ospitate in casa dell'ing. Calamel. L'ing. Calamel, direttore della miniera Boratella II^a, riferisce: [...] Appena udii un colpo d'arma da fuoco e sentii alcune grida, mi recai immediatamente alla volta della casa del Vareschi e lo trovai cadavere. Alla mattina seguente verificai sul luogo le tracce di un appostamento a pochi metri di distanza dalla casa del Vareschi, notai orme di piedi piuttosto piccoli.

Una descrizione accurata che ci riporta a quella sera. In quel luogo pericoloso come era il sito della miniera Boratella II^a ed a rivivere la tragedia di una famiglia. Il fascicolo processuale ritrovato è assai copioso, ricco di documenti e per il notevole numero delle testimonianze che l'autorità giudiziaria acquisisce a spron battuto e nel lasso di poco tempo. Sono oltre un centinaio gli interrogatori di vari minatori, di responsabili di miniera, di personale addetto ai servizi, in particolare bettolinieri, e tutta questa mole di documenti è indispensabile per conoscere meglio quel mondo, fino a pochi anni fa inesplorato. I primi indizi si concentrano su Berardi Ulisse, appena uscito dal carcere. Il Vice-pretore di Mercato Saraceno, Federico Maglioni, emette nei suoi confronti ordine di cattura. La maggioranza dei testimoni, che sono ascoltati sul fattaccio, dichiarano ripetutamente che il Berardi Ulisse è il probabile assassino del Vareschi. Il 27 aprile viene eseguita la ricognizione del luogo del delitto e l'autopsia del cadavere, eseguita dal dott. Antonio Guidi, medico condotto a Mercato Saraceno. Il 17 maggio 1876 è interrogato Gaudenzio Squadrani detto *Codone*, fabbro ferraio alla miniera di Piaja di Mercato Saraceno. Una testimonianza importante che esclude il Berardi Ulisse come autore o complice dell'omicidio Vareschi. *'Ho conosciuto il Berardi Ulisse fin da bambino, era mio garzone quando lavoravo alla Boratella. Venne la mattina del 25 aprile a Piaja per chiedermi se gli trovavo un'occupazione in questa miniera.[...] Lo portai al bettolino di Semprini a bere sul mezzogiorno. La sera stessa lo rividi nello stesso bettolino.* Il bettoliniere Ottavio Semprini di Piaja è ancora più preciso sui movimenti di Ulisse Berardi nel giorno del delitto, ricostruendone i dettagli quasi ora per ora: *'Il 25 aprile il Berardi capitò nel mio bettolino verso le otto del mattino, gli somministrai del pane e del vino presentandomi la taglia di Bovini Roberto, suo parente, sulla quale ne segnai l'importo.[...] Si trattenne in Piaja tutta la giornata, assentandosi di quando in quando per breve tempo e senza allontanarsi dalla miniera. Sul far*

della sera rientrò nel mio bettolino in compagnia di certo Ottavio Tornani. Anzi ricordo che gli somministrai del commestibile che segnai al Tornani. Il Berardi non si mosse dal mio esercizio dove vi rimase fino alle due e mezzo dopo la mezzanotte ed andò a dormire con tal Antonio Biondi di San Marino nella casa di Paolo Casali. Era presente quella sera anche tal Odoardo Bugno meccanico in una fonderia di Forlì e che era venuto a Piaja per alcune riparazioni alla macchina a vapore. Nel mattino seguente si sparse la notizia che nella sera stessa era stato proditoriamente ucciso il ministro della Boratella II^a, tal Vareschi e si asseriva pubblicamente che ne fosse stato autore il Berardi Ulisse. Ciò non poteva essere vero in quantoché aveva passato la notte nel mio esercizio. Di ciò ne parlai con l'agente di questa miniera sig. Spiaccesi e con il contabile sig. Rodolfo Quarenghi. Le indagini degli inquirenti prendono altra direzione e si appuntano su tre giovani del Borello, tutti minatori alla Boratella, che da rapporti confidenziali arrivati al Delegato di P.S. di quel paese, Nalli Raffaele navigato investigatore ed esperto conoscitore della vita delle zolfatare per essere da diversi anni immerso in quella realtà, risultano componenti di una banda sanguinaria ed efferata. Questi tre giovani sono stati visti, nel pomeriggio del 25 aprile, camminare lungo il torrente Borello, prendere la direzione di Bora e poi quella di Falcino per scendere alla Boratella: portavano ciascuno un pezzo di un fucile smontato per non dare sospetti. Le testimonianze risolutive sono di tre ragazze borellesi: Orioli Elisabetta di anni 27, Faedi Francesca di anni 20 e Severi Teresa di anni 15 oltre a quella di Domeniconi Giuseppe. Il 28 maggio i carabinieri di Borello arrestano Titanti Vincenzo di anni 17, Gazzoni Cesare di anni 18 detto il *morino* e Macori Giovanni di anni 22 detto *melone*. Il Titanti e suo padre, sorveglianti alla Boratella II^a, furono licenziati nel gennaio 1876 assieme a diversi minatori. Da una perquisizione in casa del Titanti viene trovata una scatola con 18 palle di piombo, munizioni per arma da fuoco. I tre arrestati, con precedenti penali, hanno subito ammonizione e sono invischiati in una faida tra famiglie, in particolare, quelle dei Masi e Morellini (con interessi, guarda caso, nel redditizio ma caotico mondo dei 'bettolini' o botteghe-osterie per i minatori), che, a Borello e dintorni, da alcuni anni sta creando una forte tensione sfociata già in ferimenti, omicidi, minacce nei confronti di testimoni per farli tacere o dare versioni compiacenti. (Come non ricordare l'omicidio, avvenuto il 29 settembre 1871, di Pietro Gazzoni, zio di Cesare Gazzoni e di Giovanni Macori, per mano del cognato Salvatore Gallinucci (*Vedi Paesi di Zolfo n°41 del 18.7.2002. Anche in internet sul sito www.miniereromagna.it - n.d.r.*) o quella di Giovanna Gazzoni, sorella di Pietro, uccisa il 17 settembre 1873 per furto campestre (*Vedi Paesi di Zolfo n°6 del 15.11.2003. Anche in internet sul sito www.miniereromagna.it - n.d.r.*) o l'omicidio, avvenuto nel gennaio 1874 di Morellini Archimede ed altri episodi consimili?). Il delegato di P.S. Nalli riferisce al giudice istruttore: *'Sui tre accusati i sospetti che fossero gli autori del mancato omicidio*

Vareschi e Quarenghi e dell'omicidio Vareschi si avevano antecedentemente perché si sentiva una voce sorda contro costoro, voce sorda che usa in Romagna'. I tre imputati sin dalle prime battute degli interrogatori, nel carcere di Mercato Saraceno, negano di essere gli autori del delitto. Il Macori ed il Gazzoni, cugini di primo grado, tentano di far passare l'alibi che, nei giorni antecedenti e successivi al 25 aprile scorso, erano ammalati (malattia venerea sic), impossibilitati, quindi, a camminare per cui non potevano essere in quella tragica sera alla Boratella. Le prove raccolte sono schiaccianti e gli inquirenti ritengono che, oltre all'omicidio del sorvegliante Vareschi, siano, pure, gli autori del tentato omicidio del 15 febbraio scorso, che portò, ingiustamente, in carcere Ulisse Berardi. In particolare, la testimonianza del minatore Francesco Comandini attesta che, alle 4 del mattino del 26 aprile poche ore dopo il delitto, incontrò Cesare Gazzoni alla piccola stazione terminale della ferrovia a cavalli (lunga 5 km. che collegava le tre miniere della Boratella con la strada provinciale Borello – Mercato Saraceno) mentre si incamminava verso Borello, sua residenza. Sempre quella notte le guardie notturne addette alla ferrovia, Basilio Placucci e Remigio Camerani, stendono rapporto al capo stazione Girolamo Gusella, maestro elementare e noto capo repubblicano (personaggio particolare che diventerà alla fine dell'800 sindaco di Cesenatico), che un carrello ferroviario, adibito al trasporto dello zolfo, era arrivato vicino alla stazione senza essere trainato dai cavalli ed abbandonato. Questo particolare viene pure confermato dal resoconto di tre carabinieri della caserma di Borello, Manera, Parmeggiani e Scandellari, in perlustrazione o forse stavano recandosi sul luogo del delitto alla Boratella, sempre in quella notte tragica, i quali videro passare un carrello, a velocità discreta (la strada ferrata nell'intero tratto da Boratella alla stazione d'arrivo è in dolce pendenza) e percependovi all'interno la presenza di due o tre persone. I tasselli del mosaico accusatorio sono quasi tutti collocati ma le indagini, i riscontri continuano incessantemente sino al 12 settembre 1877, quando la sezione d'accusa della Corte d'Appello di Bologna invia gli atti alla Corte d'Assise di Forlì per il processo. Il 12 aprile 1878, nell'aula dell'Assise di Forlì la Corte inizia a dibattere il caso. La difesa degli imputati è in mano al prof. avv.to Leonida Busi e all'avv. Pietro Baratti. Sin dall'inizio il clima pesante che avvolge il processo è palpabile e vischioso. Quanto è successo nelle lande fumose, dove sorgono le miniere di zolfo, è la dimostrazione, già da molti denunciata, che lo Stato e i suoi organismi sono lontani o quasi assenti; vige la legge della 'prepotenza', del sopruso e della mafia (termine usato spesso nei documenti riservati della Prefettura). La paura diventa il componente negativo che assilla la vita di quelle comunità. Diversi addetti, specialmente in ruoli direttivi, abbandonano quelle miniere. Alcuni testimoni al processo inviano certificati medici per non essere presenti. Lo stesso Quarenghi Rodolfo, che visse i momenti tragici del primo attentato al povero Vareschi, si è trasferito a Piperno, in provincia di Potenza, sempre in un impiego in miniera e

chiede di essere interrogato per rogatoria, il direttore ing. Antonio Calamel non è più alla Boratella, è responsabile in un'altra miniera, in quel di Urbino (una breve scheda alla fine di questo resoconto delineerà la sua figura). Due testimoni importanti, quali la Francesca Faedi e la Teresa Severi, ritrattano sin dalle prime battute quanto hanno affermato al delegato di P.S., Nalli, e in seguito al Pretore: evidentemente gli avvertimenti mafiosi ed arroganti di alcuni boss borellesi hanno colpito nel segno. La Corte d'Assise è inflessibile e le due giovani sono condannate per falsa testimonianza a tre anni di carcere l'8 giugno 1878. La sentenza di primo grado emessa alla fine del dibattimento, nel maggio 1878, è pesante per i tre imputati: Macori Giovanni e Gazzoni Cesare vengono condannati alla pena dei lavori forzati a vita, Titanti Vincenzo a venti anni di lavori forzati, la giuria ha tenuto conto della sua minore età. Un segnale forte lanciato alle centinaia di minatori della vallata del Savio, alle 'potenti' famiglie che dominano i clan affaristici, che gravitano come piovre attorno alle zolfatare, che lo Stato è ancora presente e ed è in grado di schiacciare i malavitosi, gettandoli a marcire nelle orribili e tetre carceri di cui è dotato. Anche nel successivo appello, che si apre il 27 giugno 1878, e nonostante il rinvigorimento per la difesa di due nuovi avvocati, Carlo Aventi (diventerà più tardi deputato al Parlamento) e Ferruccio Perugini, la condanna è confermata l'11 luglio 1878. Rimane l'ultima speranza: il ricorso alla Corte di Cassazione, che i tre disperati sottoscrivano il 13 luglio 1878. La sezione penale della Corte di Cassazione, il 19 settembre 1878, in nome di sua maestà Re Umberto Primo, pronuncia la sentenza definitiva : “ *Contro Titanti Vincenzo, Gazzoni Cesare, Macori Giovanni e dichiara inammissibile il ricorso contro la sentenza della Corte d'Assise di Forlì dell'11 luglio 1878*”. Cala il pesante silenzio su quelle giovani vite. Per il solo Vincenzo Titanti, le porte del carcere si aprano l'11 gennaio 1898. Di lui sappiamo che, il 3 ottobre 1894, è detenuto nel bagno penale di San Bartolomeo di Cagliari. In quel giorno sottoscrive la domanda per essere ammesso a ‘godere dell'Amnistia accordata con R.D. del 22 aprile 1893’ (Questa amnistia venne promulgata per condannati politici a seguito della nota ribellione dei ‘fasci Siciliani’ e delle rivolte in Lunigiana negli anni 1890 e segg.). La Corte d'Appello di Bologna rigetta la domanda. Sarebbero stati solo 90 giorni di beneficio.

Nota Bene

*Le decine di nomi che compaiono nel voluminoso dossier del delitto Vareschi, presso l'archivio del Tribunale di Forlì, o come testimoni o come imputati o per altre vicende, rappresentano una preziosa documentazione per ricerche a vario titolo nell'intricato mondo delle miniere del circondario cesenate. Si è pensato di trasferire questi nominativi **in un elenco, in ordine alfabetico su un foglio elettronico, che sarà collocato nel nostro sito in internet (www.miniereromagna.it)** e che verrà via via arricchito, aggiornandolo di volta in volta, quando*

acquisiremo nuovi nomi. Il foglio avrà **una prima colonna** con il nome e cognome, **una seconda colonna** con l'anno di nascita, quando è noto, **una terza colonna** con il mestiere professato, quando è noto, **una quarta colonna** con indicato se è alfabeto o no, **una quinta colonna** con le eventuali note, **una sesta colonna** con indicata dove si trova il documento da cui si sono avute le notizie, sempre se è noto. (es. A.S. ass.147/793 = Archivio di Stato Forlì corte assise b.147/fasc.793)

Scheda relativa all'ing. Antonio Calamel. Devo alla colta amicizia con il geologo nisseno **Michele Curcuruto**, impavido, curioso e geniale ricercatore delle miniere siciliane, autore di numerose pubblicazioni, e già più volte ricordato nel nostro 'Paesi di Zolfo', la realizzazione di tale compendio.

Antonio Calamel nasce ad Orange – distretto francese della Provenza - nel 1839. Sin dal 1868 è in Romagna alle dipendenze della ditta Antonio Barbieri di Brescia, che ha acquisito la concessione della miniera Boratella II^a, in comune di Mercato Saraceno, dai fratelli Petrucci. Nel 1875, nel momento in cui la società franco-belga 'General des Soufres' acquista parte della proprietà della miniera di zolfo di Boratella II^a, l'ing. Calamel ne diviene il direttore. A Boratella rimane sino agli inizi del 1878. Si trasferisce ad Urbino per condurre sempre in quella località una miniera di zolfo. Il 30 marzo 1882 il barone Spitaleri, proprietario della miniera di Muglia in comune di Centuripe, nella lettera inviata al Prefetto di Catania comunica di aver firmato 'un contratto d'obbligo' di due anni con l'ing. Antonio Calamel che 'per bene 14 anni ha diretto miniere di zolfo delle Romagne e delle Marche ed è inventore di forni di raffinaria di zolfi'. Continua lo Spitaleri 'Un ingegnere come il Calamel difficilmente potevo trovarlo in Sicilia. [...] La S.V. saprà che il disastro avvenuto il 14 corrente nella miniera di Trabanella a San Cataldo non fu prodotto di forza maggiore, né di uragano, come quello che successe in Muglia, ma di pessima direzione di lavori'. Il 22 maggio 1882, l'ing. Calamel scrive all'ing. Cesare Conti, direttore governativo delle miniere di Caltanissetta, : 'sono giunto ora alla miniera di Muglia quale direttore ed amministratore .'. Inoltre fa menzione di una lettera di presentazione dell'ing. Emilio Niccoli, direttore del distretto minerario di Ancona, indirizzata al collega, ing. Conti. Questi risponde prontamente: '[...] Non appena che il sig. barone Spitaleri fece conoscere a quest'ufficio per mezzo del prefetto di Catania di aver prescelto la S.V. a direttore della zolfara Muglie, io subito esternai alla Prefettura la mia completa soddisfazione perché già io la conoscevo benissimo di nome.' Il 18 novembre 1882, con scrittura privata, l'ing. Calamel notifica al Sindaco di Centuripe, in base alle disposizioni prefettizie, l'assunzione della direzione della miniera di Muglie e la lista dei componenti la sorveglianza dei lavori della zolfara. In altra lettera, del 23 marzo 1883 sempre indirizzata all'ing. Conti, l'ing. Calamel notifica che le prescrizioni dei lavori per la sicurezza in

miniera prescritte dal Genio Minerario sono state attuate e soprattutto: 'Tutti i ragazzi sotto i dieci anni sono stati esclusi dai lavori sotterranei della miniera, ed ho stabilito una multa di lire 20 per ogni picconiere che sarà trovato adoperando ragazzi sotto i dieci anni. Approfitto di questi giorni festivi per copiare la pianta dei lavori interni. Ho tanto da fare che mi dovete scusare se ho tardato. Ieri ho fatto l'ultimo riscontro nella nostra galleria di scolo ed ho avuto la fortuna che la sfondatura è riuscita esattissima con le misure. L'impianto del mio apparecchio per i sterri sarà ultimato domani e la settimana ventura comincerò a fare le prove.' Il 6 novembre 1884 avviene, sempre nella miniera Muglie, un incidente in cui rimangono feriti due operai per il distacco di due vagoni che risalivano il piano inclinato di 'San Prospero'. Nella lettera al Direttore del distretto minerario la descrizione fatta dall'ing. Calamel è precisa e correlata del disegno di come è avvenuto il grave infortunio dovuto al 'male attaccamento del vagone colla crocca della cordata parte dell'operaio'.

In un'altra lettera all'ing. Conti del 24 giugno 1886, scritta in francese, il Calamel chiede un piccolo favore: ' [...] da più di un mese soffro di un terribile mal d'orecchi che mi impedisce di lavorare seriamente. Le chiedo se a Caltanissetta si può trovare un trattamento per diminuire questo dolore ed un buon medico.' Il 1 gennaio 1888, con un telegramma spedito, sempre all'ing. Conti, da Catenanuova Calamel comunica che: 'da oggi primo gennaio ho cessato di avere l'incarico della direzione della miniera Muglia.'

Il 18 maggio 1888 con atto pubblico stipulato tra il sindaco di Centuripe, Giovanni Testai, e l'ing. Antonio Calamel viene conferita a quest'ultimo la qualità di gabellotto ed esercente le zolfare Marmora Palmeri e Minnè, di proprietà 'ab antico' del comune e che la direzione dei lavori di dette miniere viene data all'ing. minerario conte Vittorio Castagneti de Chateauneuf. Queste miniere, malridotte e sfruttate, sono da parecchi anni quasi abbandonate, sebbene il Comune le conceda a condizioni più che vantaggiose. Grazie all'intraprendenza ed ai capitali investiti dei due ingegneri francesi si trasformano in una vera 'sorgiva di ricchezza'. (Archivio di Stato di Catania. Prefettura, Affari generali, b.49 – n.d.r.) L'8 marzo 1891 il sindaco di Centuripe rinnova il contratto con l'ing. Calamel per esercire la miniera di Marmora Palmeri. Il 24 aprile dello stesso anno l'ing. Calamel chiede al sottoprefetto di Nicosia 'di poter usare nella miniera Marmora Palmieri le mine al posto del piccone, causa la durezza del minerale' (Archivio di Stato di Catania. Prefettura, Affari generali, b.49).

Il 9 settembre 1893 il consiglio comunale di Centuripe, a seguito dell'improvvisa morte in miniera dell'ing. Calamel, conduttore delle solfate comunali, accoglie d'urgenza la domanda dell'ing. Vittorio Castagneti di subentrare come gabellotto. Si conclude l'avventura terrena di quest'ingegnere francese, protagonista prima nelle miniere di Boratella poi in quelle marchigiane ed infine nella Sicilia. Fu diretto testimone di episodi violenti sia in Romagna, come dal resoconto del fatto avvenuto nel

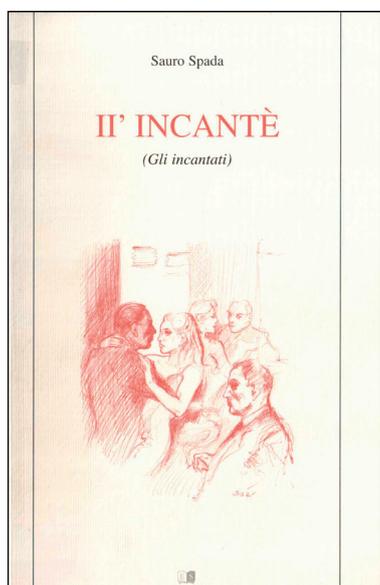
1876 con l'uccisione del sorvegliante Vareschi e non solo, sia in Sicilia dove gli avvenimenti precipitarono attorno al 1890 con il movimento dei 'fasci Siciliani'. Questi oltre a coinvolgere la sterminata moltitudine di braccianti e contadini, illusi da un 'mancato' Risorgimento, dopo l'avvenuta Unità d'Italia, da cui si aspettavano quelle agognate terre, che rimarranno conglobate nel retrivo ed inutile latifondo, ebbero l'appoggio di tanti poveri zolfatari.

Pier Paolo Magalotti

Libri Consigliati

II' INCANTÈ (Gli Incantati) di Sauro Spada, Editrice Stilgraf, 2002

'L'archivio della memoria e le parole incantate di S. Spada'
di Luigi Riceputi



Sauro Spada, lo scrittore cesenate scomparso da pochi giorni, ci ha lasciato un "piccolo testamento" di opere letterarie dialettali: La traversèda, E castèll di buratain, Ii incantè. Che costituiscono una specie di trittico romagnolo, scritto sul solco di quello dello zio e maestro Pietro Spada, più noto come Anonimo Romagnolo: l'autore principalmente di Al tre surèli, I cavalieri antichi, In t'la stala ad Finón, E bourgh, di cui quest'anno ricorre il centenario della nascita,

che la sua città finora ha poco lodevolmente lasciato passare quasi inosservato.

Dei tre libri summenzionati di Sauro Spada, tutti e tre degni del maestro (maestro di vita, oltre che di scrittura), ho scelto, per ricordarlo in questa pagina, l'ultimo, il più recente (del 2004), Ii incantè in cui è più fresca l'impronta, che era pur grande, della sua umanità squisita. Quella che si riflette nei suoi testi con assoluta fedeltà e, direi, nella sua grandezza naturale.

Ii incantè è un libro pieno d'incanto e disincanto insieme. Incantato-disincantato è lo stesso autore, della stessa famiglia dei suoi personaggi, gli "incantati", appunto, a cui è dedicato il libro: "A tutt'ii 'incantè ad ste por mond", come suona la pagina su cui sfilava come in un proscenio una bella eterogenea compagnia o teoria di personaggi e autori, che vanno dai "Birimbo e i Bozambo del mio borgo" ai "Bouvard e Pécuchet della grande letteratura" fino agli "incantati della poesia". Capofila Dante, sul filo teso di un suo celebre sublime verso giovanile, che è forse la chiave del libro e il preludio del primo dei dieci racconti che lo compongono, sull'avventura marina di due amici cesenati in

una Cesenatico neorealistica, del dopoguerra, agli antipodi della Firenze dolcestilnovistica, ma ugualmente presi "per incantamento" anche loro, Alberto e Sauro, come Guido e Lapo, gli amici del sommo poeta, spinti dallo stesso "vento" e col medesimo "volere" dell'amicizia e della vita "nel mar dell'essere" costituito dalle piccole e gustose peripezie del vivacissimo racconto d'apertura, quasi abbrivio del libro, pieno di umorismo: "Avere scopetta?" E dietro Dante, "l'incantato" per eccellenza Giovanni Pascoli: "il nostro povero Zvani, sperduto tra i ricordi e i rimpianti di una Romagna solatia che non c'è più, se c'è mai stata", come afferma Sauro Spada – e la frase serve anche a definire in sintesi lo spirito del libro e insieme la poesia del suo autore, la sua memoria poetica.

Memoria e sogno. Come quello di Piròn, dello straordinario racconto poetico-filosofico "S'a so Piron": storia di una strampalata crisi d'identità causata da una "grande bevuta" o sbornia, che sospende la realtà, rivelando il fondo scettico e stoico, posto sotto la sua superficie di epicureo, del romagnolo tipico, bene impersonato dal nostro Piròn, "un uomo ridicolo" reso però, dostoevskianamente, sublime col suo "sogno di una cosa", forse della stessa Romagna "che non c'è" se non nel sogno di essa coltivato dagli uomini più schietti di questa nostra regione dello spirito!

Ma non c'è solo il sogno della vita o la vita che è sogno, sia esso di una regione o di un individuo come il simpatico, quasi proverbiale Piròn col suo sogno caduto nel fosso (quei fossi della nostra terra, fatti non solo per andarci a cadere come col carro il contadino del nostro racconto, che danno il titolo a uno degli episodi più permeati di saggezza e venati di tristezza, di profondo disincanto del libro: "Fasi di foss, burdèll..."). C'è anche l'umore reale della gente ("la povera gente", per usare il titolo di un altro libro dell'Anonimo Romagnolo), il suo humus, la sua humanitas, la sua lingua: la linfa che circola nella pianta della forte, genuina fibra romagnola, da cui è formato – informato – il libro dei nostri "Incantè", il corpo e la veste indossata con grande naturalezza e distinzione, disinvoltura e, direi, facilità come un abito... Facis da quell'affascinante e affabile affabulatore che è Sauro Spada, efficacissimo anche negli episodi più marcatamente autobiografici come gli ultimi due racconti, "Un burdèl al cursi 'e trotto" e "La sèrga", quest'ultimo sul suo quarantennale felicissimo lavoro in un negozio cittadino di confezioni Facis, frequentato nella sua giovinezza anche dall'autore di queste note... Racconti pieni, come tutti gli altri, di misura e discrezione, di quell'umorismo che caratterizza le persone della nostra terra di Romagna, assente invece completamente nel priapesco Duce, bersaglio della feroce satira, durante il Ventennio, di Carlo Emilio Gadda, in quel civilissimo pamphlet che è Eros e Priapo. Meno dilagante ma assai sapido e gustoso è quello inserito nel libro sul "tristo Romagnolo", "Un panflét: la diga ad Quért". Fatto qui, Mussolini, oggetto di continui, fulminei e divertentissimi strali, battute improvvise e toccate fuggevoli di grande effetto nel corso di pagine rievocanti i tempi della "meglio gioventù", che furono purtroppo anche quelli della peggiore... Giovinezza: i peggiori anni della nostra vita civile moderna!

Tutti racconti incantevoli, i dieci del libro, sulla vecchia Cesena (coi suoi dintorni) quando essa a suo modo "si stava in pace sobria e pudica dentro da la cerchia antica":

quella della libertà comunale (e nazionale) ritrovata dopo la triste “parentesi” ventennale. Cerchia muraria non ancora invasa, in quel tempo corrispondente alla piena giovinezza e maturità dell’autore, dalla “gente nova” e dai “sùbiti guadagni”, che hanno generato “orgoglio e dismisura”. Come quelli stigmatizzati alla fine del racconto forse più bello, favoloso, con un finale però non da favola, intriso di un crudo, disincantato realismo: “Strazz, doni, ooh... péli ad cuneii”. Storia, anch’essa, di povera gente (povera ma felice) che finisce tristemente e miseramente ricca. Di quei mitici ed epici personaggi che sono gli straccivendoli, agli occhi incantati dei bambini di Porta Santi (“ ‘e bourgh” per antonomasia, quello delle pietre parlanti del grande racconto dell’Anonimo), fra cui il loro futuro cantore. Che segue via via, col disincanto dell’adulto che ha conservato però l’incanto della fanciullezza, la parabola dei gambettolesi (che è anche quella della nostra storia e civiltà attuale), il loro distacco dalle loro antiche radici boschive (del Bosco, il leggendario Bosco – “ ‘e bosc”, anch’esso per antonomasia –: il paese degli stracci, pieno come ogni nostro Bosco e Borgo antico di miseria e nobiltà!), la perdita di una certa aura e aureola di cui erano circondati, vittime loro, assieme a tutti noi, di quelle sorti magnifiche e progressive iscritte nelle rive del nostro sempre meno incantato e sempre più impoetico presente.

Un’altra, più fortunata sorte è invece quella protagonista del più giocoso e giocondo, fantasmagorico racconto del libro: “da Carlo, a la sùerte”. Racconto-resoconto dettagliato, minuzioso, di una serie di “momenti” cittadini, di serate spettacolose e spettacolari, a loro modo teatrali, rievocate con allegria e malinconia insieme da quello spettatore d’eccezione che è l’autore, che ricostruisce con la sua memoria precisa, certosina, l’episodio, dando un colore e un movimento interiore – ed ulteriore – a scene di vita cittadina rimaste impresse nella memoria e fantasia individuale e collettiva della nostra “piccola città” e “comune rustico”.

Ha scritto Garcia Lorca (un altro dei grandi “incantati” che potrebbe figurare benissimo nella lista o catalogo stilato da Sauro Spada nella sua pagina dedicatoria, suggellata dallo scrittore russo ottocentesco Leskov con il suo “Viaggiatore incantato”) una frase che vale anche per il nostro scrittore cesenate: “Tutta la mia infanzia è villaggio. Pastori, campo, cielo, solitudine. Ho un grande archivio di ricordi della mia gioventù. È la memoria poetica”. E ha scritto un altro grande poeta del secolo scorso, il polacco Zbigniew Herbert ¹, facendo il bilancio della poesia di quel “secolo breve” segnato da due regimi totalitari uguale e contrari succedutisi nel suo Paese, all’inizio di una lettera in versi inviata a un suo connazionale, poeta lui stesso e critico letterario, Lettera a Ryszard (Krynicky), parte della raccolta Rapporto dalla Città assediata: “Ben poco rimarrà Ryszard ben poco davvero/della poesia di questo secolo folle sì Rilke Eliot/qualche altro insigne sciamano che seppe il segreto/d’incantare parole d’una forma refrattaria al tempo senza cui/non c’è frase degna di memoria e la lingua è come sabbia...”. Incantare parole! Come quelle scritte sulle pietre vive del nostro Borgo cittadino, sulla scia dell’Anonimo Romagnolo, dal suo degno discendente e discepolo, divenuto a sua volta maestro: un cavallo di razza linguistica pura, Sauro, è il caso di dire, rosso come le pietre di quel Borgo. La

lingua come pietra-esca di “una scintilla di luce una parola di conciliazione/perché eterno duri il cerchio del ballo sull’erba folta/ il giorno benedetto della nascita di un bimbo e ogni inizio/i doni dell’aria e della terra e del fuoco e dell’acqua”, come suonano i versi finali della poesia-lettera di Zbigniew. Elementi della natura naturante o divina, da rispettare e difendere strenuamente dai nemici (che si annidano dentro di noi – nelle nostre “latébre”²) della Città.

(Footnotes)

¹ Zbigniew Herbert, nasce a Leopoli, allora Polonia, nel 1924. Si interessa di economia, diritto e filosofia. La sua prima raccolta poetica è del 1956. Dissidente contro il regime comunista, nel 1987 si trasferisce a Parigi, ma con la caduta del regime, nel 1991, fa ritorno in patria. Muore a Varsavia nel 1998.

² Nascondigli

Dal Socio ing. **Ferdinando Pelliciarci**, Lugheese di Roma, gli auguri sempre graditi di buon anno.

Ròma, Nadêl 2007 – An Nôv 2008

Sfruçi int e zöch d’ Nadêl cun e zampen
ch’è vula al sflèzan sò par e camen...

... prumèsi d’ bona sòrt par l’an avni’
arcurd d’insògn sugné tant temp indrì...

E se ancion zuga piò a i cvàtar canton
se drì a la brésa u n s-ciòpa e furminton

par tot j amigh u i è sèmpr’ un pinsir
e un did d’ ven négar pront dentr’ e bichìr.

Fernando di Plizéra
dèt Badarèla

**Sferruzzate nel ciocco di Natale con l’attizzatoio /
per far volare le faville su per il camino...**

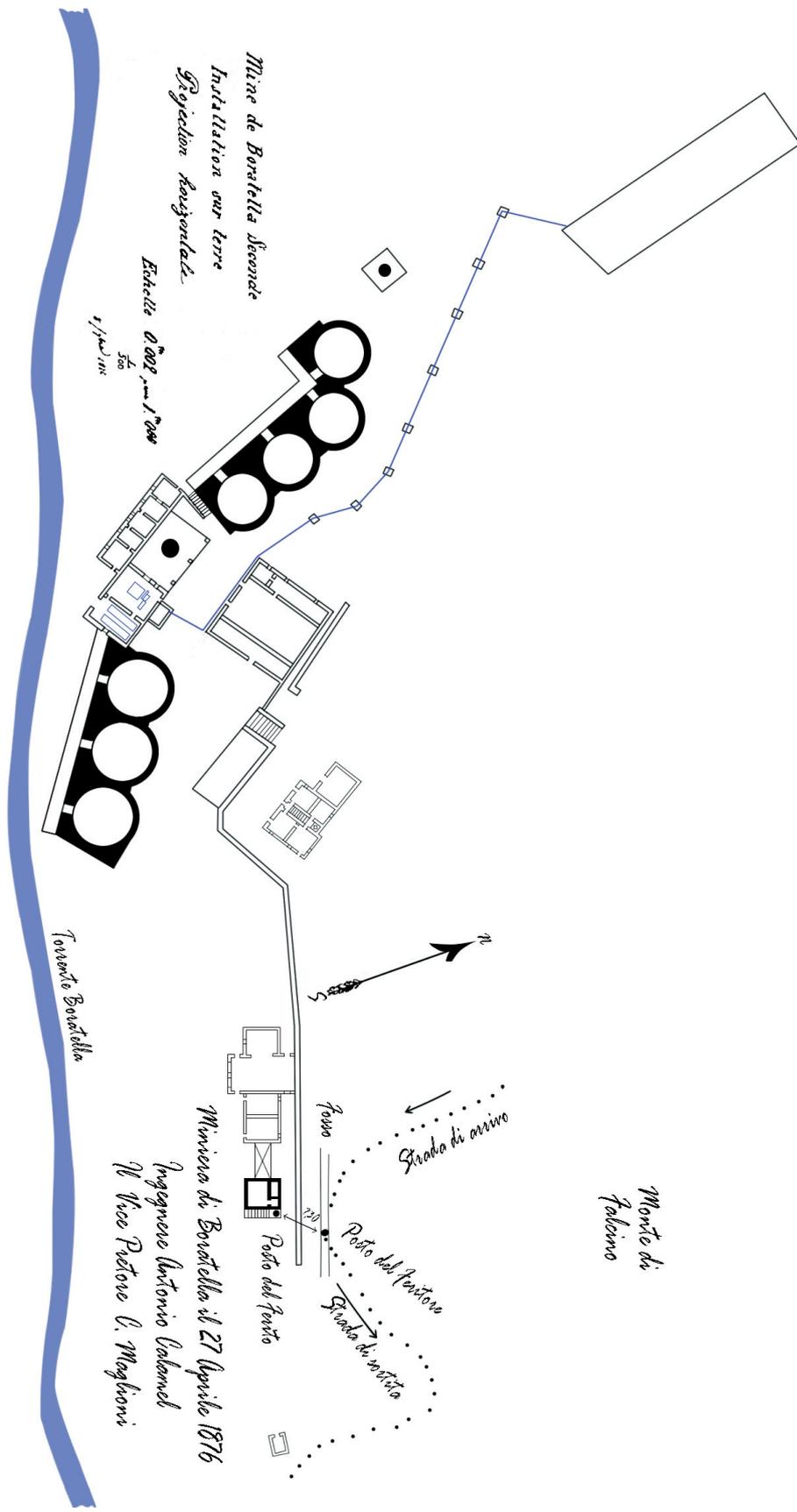
**... promesse di buona fortuna per l’anno venturo /
ricordi di sogni sognati in un passato remoto...**

**E se più nessuno fa il gioco dei quattro cantoni /
se vicino alla brace non scoppiano più i chicchi
del granturco**

**per tutti gli amici c’è sempre un pensiero / e un
dito di vino nero pronto dentro il bicchiere.**

Ferdinando Pelliciarci

**La miniera di Boratella II ^ su disegno dell'ing. Calamed, Direttore della stessa, al tempo dell'uccisione
 del sorvegliante Vareschi - 25 Aprile 1876**



PAESI DI ZOLFO - Periodico della Società di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria
 Stampare in proprio e distribuito gratuitamente.
Direttore Responsabile: Ennio Bonali
Direttore Editoriale: Pier Paolo Magaloni
 Registrazione Tribunale di Forlì n° 7/2002
 Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27.02.2004, n° 46)
 art. 1, comma 2, DCB Forlì - Aut. DCO/DCP/17121 del 05.04.2002